

SENTI CHI PARLA

di JUMOKE
VERISSIMO

C'era una volta un bambino un po' speciale. Che, appena venuto al mondo, urlò così forte da terrorizzare entrambi i genitori. Il padre ancora di più, perché il neonato lo apostrofò in malo modo: «Ma che razza di nome hai?». **Una storia africana. E che storia...**

Non sono un filosofo, ma credo che per riuscire bisogna prima aver fallito.

Fino a poco tempo fa, vivevo in un monolocale di Beere con la mia famiglia. I residenti di Ibadan chiamavano quel posto il «vaso da notte della città antica».

La maggior parte degli uomini della zona aveva due, tre o quattro mogli e tanti figli da non poterli contare. I residenti erano per lo più yoruba e dicevano convinti che per la loro cultura «è sbagliato contare le benedizioni di Dio», e dato che i bambini erano benedizioni, sembrava giusto continuare ad averne il più possibile, Dio si sarebbe preso cura di loro. Mio padre aveva una sola moglie, con la quale portava avanti una folta figliolanza di dieci femmine e un maschio. Era povero. Il suo nome è Ajirebi, che significa «colui che si sveglia affamato». La storia della mia vita è legata all'incidente che causò alla mia nascita.



Quando nacqui, piangevo come tutti i neonati. Pare che quando la levatrice Iya Olomo lo chiamò, mio padre, sentendo che aveva appena avuto un maschio dopo nove femmine, entrò nella stanza giubilante.

«Baba baby, benvenuto, vieni e prendi il tuo bambino». Forse per ribadire il fatto che il bambino era suo e di nessun altro, la levatrice ripeté: «Ajirebi, prendi subito il tuo bambino».

Quando mi prese, le sue dita ossute mi colpirono sui fianchi come la punta di un bastone (non lo dimenticherò.) I miei sensi furono scossi dal suo nome e dal suo contatto. Mi sembrò di essere abbracciato da uno scheletro. Questo pensiero deve avere trasmesso al mio cervello un segnale di «errore». Urlai così forte che la gente che era fuori dalla stanza, e persino i vicini, si precipitarono dentro.

«Che cos'è successo? Va tutto bene? Iya Olomo...». Si levò un coro di voci che si sovrapponevano e confondevano.

Io continuai a esprimere la mia rabbia in modo consistente, «Ajirebi? Che razza di nome è questo?».

Mia madre disse che per il terrore si sentì mancare. Mio padre fu troppo scioccato per parlare e le persone nella stanza un po' alla volta si resero conto di quello che stava accadendo: il neonato parlava.

La stanza ammutolì. «Ajirebi o come ti chiami?», sembra che io abbia detto di nuovo nel silenzio totale. Senza dubbio, il destino aveva scelto la strada sbagliata per me! Volevo tornare nel regno dei bambini. «Non puoi essere mio padre», esclamai.

Ajirebi mi lasciò cadere sul duro pavimento di cemento, con il corpo ancora ricoperto di sangue. Non mi feci male, perché rimbalzai come una palla di gomma davanti a tutti e approdai dritto tra le braccia di Iya Olomo. Prima che si potesse contare fino a uno, tutti quelli che erano venuti a vedere cosa stava succedendo erano fuggiti.

Pare che mio padre fosse rimasto così sorpreso che anche lui fuggì, lasciando i sandali sulla soglia. Mia madre, ancora debole e provata, urlò e si precipitò dietro al marito, che correva a gambe levate. La stanza si svuotò. C'ero solo io, a fissare dalle braccia di Iya Olomo un nuovo mondo fatto di vestiti sgualciti e bacinelle (questa fu la mia prima impressione della sua stanza).

Ci vollero tre mesi prima che le mamme in attesa tornassero a trovare Iya Olomo per partorire. Devo ammettere che non ricordo di aver parlato prima di nascere, il mio primo ricordo legato alla parola risale a quando avevo un mese, ma vedo ancora la gente fuggire da quella stanza, un fatto interessante.

Ogni tanto quell'immagine mi balena nella mente. Questo, a mio parere, conferisce credibilità alla storia. Che ne dite?

Fin qui avrete capito che non sono nato in ospedale. Sono nato nell'unica stanza, macchiata di urina, di Iya Olomo, che era anche la stanza dove quasi tutte le madri della nostra zona partorivano i loro figli. Iya Olomo non è come le altre levatrici tradizionali, che sono chiamate solo in casi d'emergenza. Far nascere bambini per lei è un lavoro a tempo pieno. Le donne vanno da lei non appena rimangono incinte e lei prepara l'agbo per aiutarle a partorire più facilmente. Ne portano un po' anche a casa dopo il parto, perché i bambini possano essere allattati con il latte materno e non ammalarsi o morire. Dato che mia madre mi aveva lasciato, io non presi il latte materno. Bevi quella miscela di erbe per i primi nove mesi della mia vita.

Iya Olomo aveva 77 anni quando nacqui. Molti ricordano che fosse sempre stata cieca, ma dubito che ci sia qualche agbebi che abbia ricevuto tante lodi dalla comunità quanto lei. C'è una leggenda secondo la quale fece nascere sé stessa. Non sono sicuro che capiate cosa voglia dire: non solo nessuno assistette sua madre durante il parto, ma fu Iya Olomo stessa a tagliarsi il cordone ombelicale. Poi iniziò a piangere. Dissero che la sua voce si sentiva a venti case di distanza, tanto urlava.

Come si può immaginare, le circostanze della mia nascita diedero luogo a racconti che viaggiarono sulle labbra della gente per molti anni. Dato che i miei genitori erano fuggiti, per i miei primi cinque anni mi allevò Iya Olomo (non so perché lo abbia fatto e non mi abbia lasciato in qualche orfanotrofio).



Ci capivamo: io ero un bambino che parlava e lei una vecchia matrona che non invecchiava!

Quando costruirono un nuovo ospedale pubblico per la comunità, iniziò a perdere clienti. La gente diceva che era una strega e che faceva nascere solo bambini morti. Dopo qualche mese la sua bocca iniziò a infossarsi e piegarsi come uno straccio spiegazzato.

Quando compii due anni, le proposi di trasformare la mia capacità di parlare e predire in un business. Avevo iniziato a prevedere il futuro e potevo dire cosa sarebbe successo dopo tre giorni. Una volta alla settimana, predicevo quel che sarebbe successo la settimana successiva. All'inizio fornivamo il servizio gratuitamente, ma dato che le previsioni si avveravano e la clientela aumentava, cominciammo a farci pagare.

Ogni settimana venivano da me persone che avevano problemi e io dicevo che cosa sarebbe successo tre giorni dopo. Lo dicevo prima a Iya Olomo, che poi lo riferiva alla persona interessata. Ricevemmo così tanti regali dai clienti soddisfatti, che presto ci trasferimmo in un bilocale.

Quando compii 7 anni, i miei genitori tornarono a

prendermi. Li aspettavo, perché Iya Olomo mi aveva chiesto di predire il futuro. Non me l'aveva mai detto, ma sapevo di che cosa aveva paura ogni volta che faceva le valigie e metteva i vestiti in una scatola. Qualche volta si sdraiava sul letto con gli occhi chiusi e mi chiedeva di guardarla per vedere se mi sembrava fosse a suo agio. Poi scherzava dicendo che il giorno della sua morte voleva essere vestita con l'abito migliore. La sua morte sarebbe stata di un silenzio assordante. In quelle circostanze le sue sopracciglia sembravano dei frustini spessi.

Un giorno disse che sapeva che ero un predestinato fin da quando mia madre rimase incinta, e che se Ajirebi non mi avesse lasciato cadere a terra sarei stato un perfetto indovino sin dalla nascita. E non ci sarebbero

CONTINUA A PAGINA 46

La mia nascita diede luogo a leggende che viaggiarono per anni

SEGUE DA PAGINA 45

voluti 7 mesi, 7 giorni, 7 ore e 7 minuti prima che iniziassi a predire eventi che sarebbero accaduti dopo tre giorni. Come faceva a saperlo?

I miei genitori vennero a prendermi a casa di Iya Olomo come se stessero facendole una normale visita. Io ero seduto con un gruppo di ragazzini del quartiere e stavamo giocando ad ayo. Mia madre non fece caso a me. Nonostante avesse un sorriso caloroso, capii che non mi riconosceva. Mio padre, invece, si rifiutò di entrare in casa. Quando cercò di avanzare barcollò, allora si appoggiò a uno dei muri e il tetto spiovente gli sfiorò la testa. Sembrava gli piacesse il gioco che stavamo facendo. «Chi vi ha insegnato questo gioco?», chiese, ma nessuno di noi rispose.

«Come ti chiami?». Diede un colpetto a uno dei bambini che erano seduti con me a giocare.

«Denrele», disse il ragazzo, pulendosi con il dorso della mano il muco che gli colava lasciando una scia sul labbro superiore, senza distogliere l'attenzione dal gioco.

«Ho un bambino piccolo come voi. Il mio bambino», disse ai ragazzini, che non gli avrebbero dato retta neanche se avesse detto che era capace di staccarsi la testa dal collo.

Erano totalmente presi dal gioco, ed era solo per cortesia che gli dissero i loro nomi. Ero il settimo bambino a cui stava per chiederlo, quando sentimmo la mia Iya Olomo urlare: «Torni dopo sette anni a riprendere un bambino che hai abbandonato!». Mia madre aveva una fascia intorno alla vita, la voce che si spezzava: «L'ho portato in grembo per nove mesi! È mio. Dammi mio figlio».

Prese la levatrice e la trascinò fuori.

«Tu e tuo marito non siete forse scappati quando il bimbo si è messo a parlare?».

«E allora? Questo fa di lui tuo figlio?».

Una grande folla si era radunata davanti alla casa. Iya Olomo tornò sicura di sé. Io andai a sedermi con i miei genitori, che ora erano completamente stravolti, e attesi che mi chiedessero di fare le valigie.

«Dacci nostro figlio», gridò mia madre.

Sembrava che a loro non importasse più se ero un bambino *iwin* che parlava dalla nascita. Mio padre, pieno di energia, con la *kaikai*, la birra locale che gli usciva da tutti i pori, non fece parola. Sbuffava come un cane rabbioso che cerca di liberarsi dal guinzaglio. Io stavo a guardare. «Che il vincitore prenda tutto».

Anche se sapevo esprimere tutta la saggezza del mondo, dopotutto avevo solo sette anni.

Sentii Iya Olomo chiedere loro di pagarla per il parto di sette anni prima, e poi informarsi se potevano mantenermi, pagare le mie tasse scolastiche, ma qualcuno nella folla si intromise e disse che la scuola primaria era gratuita. Le chiesero anche perché fosse così interessata a farsi carico del figlio di un'altra. Alla fine, nonostante desiderassi molto restare con Iya Olomo, tornai a casa dai miei genitori, che vollero riprendermi perché non erano riusciti ad avere un altro figlio maschio. Mi piacque anche le mie sorelle e imparai a «svegliarmi con la fame».

Le mie sorelle erano cresciute rovistando nella spazzatura in cerca di cibo e andando alle feste a svuotare in contenitori di plastica gli avanzi di riso. Quando giunsero alla pubertà, le cosce e quel che c'era in mezzo divennero la loro merce di scambio. Così imparai ad andare a rovistare nelle discariche e alle feste, ma quando raggiunsi la pubertà, la mia vita cambiò.



Mia madre disse che quando era incinta di me, al quinto mese il suo ventre era così grosso che sembrava già al nono mese. Non riusciva più a vendere la noce di cola, da cui proveniva il suo sostentamento. A questo punto dovrete sapere che Ajirebi non aveva cibo a sufficienza per nutrire sé stesso, figuriamoci per la moglie e le figlie. La mamma digiunava e pregava che le cose migliorassero. La sera interrompeva il digiuno con gli

avanzi che le mie sorelle portavano dalle feste lungo la strada. Nei giorni in cui non erano fortunate, digiunava.

La mamma non era né religiosa né spirituale. La sua mente era troppo confusa per concentrarsi su una cosa del genere. Un giorno aveva così fame che ruppe il digiuno mangiando il sacrificio rituale per il dio Esu, lasciato all'incrocio. Quando i fedeli la scoprirono, la minacciarono e vollero picchiarla, allora lei disse che era cristiana e che voleva combattere il diavolo. Il pastore di una chiesa vicina la udì e ne fu molto ben impressionato. La portò in chiesa, la nutrì e disse persino ai parrochiani che lei rappresentava la casa di Dio. Divenne una persona importante nella chiesa e pregava per chi aveva bisogno di aiuto. Le davano doni e cibo e le mie sorelle per molto tempo non dovettero più andare a raccogliere elemosine. Anche mio padre cominciò a frequentare la

chiesa. Tutto questo avvenne nell'arco di cinque settimane. Poi, quando il pastore morì in un incidente, mia madre fu cacciata dai suoi figli. Pare che in seguito abbiano trovato un testamento in cui il pastore le lasciava la custodia della chiesa e tutto ciò che possedeva. Ma questa non è la mia storia, è la storia di mia madre.

Mia mamma tornò allora a mangiare i sacrifici destinati a Esu. Le mie sorelle ripresero a raccogliere gli avanzi delle feste. Mio padre continuò a bere gin e a essere senza un soldo. La vita tornò a essere come prima, finché mia madre non mi riportò al monolocale di Iya Olomo.

Non avevo detto a nessuno che sapevo prevedere il futuro, ma non ci volle molto perché venisse fuori. Quando scoprirono che avevo il dono della preveggenza, molti amici di mio padre vennero da me. Volevano conoscere in anticipo i risultati delle scommesse. Molti di loro non avevano un quattrino, come mio padre, e sperperavano i loro magri guadagni in gin e gioco d'azzardo.

Vennero a sapere del mio talento più o meno quando smisi di andare a scuola, subito prima della licenza. La scuola era troppo noiosa per me. Dopo avere riflettuto per qualche tempo sul fatto che per me e per il mio futuro la scuola era inutile, smisi di andarci, ma non avevo nulla da fare.



Il quel periodo di inattività cominciai a interessarmi maggiormente a quel che il futuro riservava a chi mi stava attorno, decisi di organizzare un incontro settimanale in cui predicavo il futuro a chi veniva a trovarmi. Predicevo ogni genere di cose, e prima o poi si avveravano tutte. Vi dirò sinceramente che detesto predire la morte. La morte, vedete, è inevitabile e la consapevolezza del suo arrivo imminente induce a credere che si possa evitare. Ma sono pochissimi quelli che vedendo avvicinarsi la morte riescono a scampare. Sono quelli che hanno imparato a ringraziarla, quando arriva. Che essendo consapevoli di quel che li circonda, sanno quando la morte arriva sotto forma di un altro essere umano. Se non mi piace predire la morte non è perché ne abbia paura. È il suo modo di comportarsi che mi spaventa. Va sempre nella direzione sbagliata. La morte dovrebbe sapere che la gente del ghetto, come noi, la conosce bene, dovrebbe andare da quelli che... (non voglio fare nomi). Inoltre, non mi piace il fatto che la morte si camuffi davanti alla sua vittima, quando deve incontrarla. Di solito è meglio non lottare contro la morte quando arriva. Lei teme la calma. Quando un uomo è in pace, la morte lo lascia stare a lungo, e di solito sono le persone a chiamarla, quando sono stanche del mondo. Il punto è che non bisogna temere la morte.

C'era questo tizio di cui avevo previsto la morte prematura. Costui decise di non uscire di casa. Pare che il terzo giorno, mentre rispondeva a una chiamata al cellulare, con attorno i membri della famiglia, saltò su dalla sedia per l'eccitazione, e gli schizzi di sangue e i suoi ultimi sussulti fecero capire agli astanti che il ventilatore appeso al soffitto gli aveva tagliato la gola. Poche ore dopo la sua morte, i figli vennero a casa nostra, accusandomi di essere una persona malvagia. Avrei dovuto avvertire il padre che era destinato a morire per un incidente che avrebbe avuto in casa. Per fortuna stavo predicando i numeri della lotteria a un uomo piuttosto im-

Scoprii che riuscivo prevedere il futuro e presto la cosa si seppe

paziente. Ero all'ultimo numero, quando i parenti della vittima entrarono brandendo bastoni. L'uomo impaziente, che aveva una pistola in tasca, balzò in piedi. Più tardi venni a sapere che era un poliziotto. Se non me lo avessero detto, non ci avrei creduto, puzzava di gin scadente fino alle ciglia. Penso che avesse nuotato in una piscina di gin. In ogni modo, il tizio riuscì a scarabocchiare i numeri della lotteria sul palmo della mano, mentre glieli dicevo. Quando la famiglia del morto arrivò, cercando di fare un pandemonio, il tizio sparò letteralmente un proiettile in aria. Non vi dico come uscirono tutti, ma il mio studio si svuotò e io tirai un profondo respiro di sollievo. Per molti giorni, ciabatte e sandali rimasero davanti alla mia porta.



Per favore, perdonatemi se oggi vi ho preso così tanto tempo. Il succo di questa storia è che recentemente sono stato nominato consigliere speciale del presidente del mio Paese per le questioni spirituali. La cosa ha avuto inizio mentre lo guardavo in tv e ho capito che c'era un piano per assassinarlo. Gli ho scritto una lettera senza molte speranze, devo ammetterlo. Pare che le lettere del presidente vengano lette da un lungo elenco di persone prima di arrivare a lui. Tra i suoi molti collaboratori c'è anche un consigliere per la corrispondenza. Ho saputo che una volta gli ha dato anche indicazioni su come scriverle...

In quel particolare giorno il presidente decise di leggere personalmente le sue lettere. Dicono che la morte che non vuole uccidere un uomo si limiterà a dirgli qual è il luogo prescelto.

Il presidente del mio Paese mi venne a cercare a Beere, e da allora le cose sono cambiate. Il nome di mio padre è stato mutato da Ajirebi ad Ajirola, che significa «colui che si risveglia nella ricchezza». Ora può mangiare quando vuole. Mia madre sta imparando a cucire, realizzando così un sogno che aveva prima di sposare mio padre. Le mie sorelle sono ben nutrite e organizzano feste quando vogliono. Ironia della sorte, ora si divertono a vedere i bambini raccogliere il cibo avanzato e metterlo in sacchetti di carta. Si penserebbe che quando i po-

veri diventano ricchi, siano migliori, ma l'avidità accomuna ricchi e poveri. Inoltre, l'empatia non si impara.

Ora vivo con la mia famiglia in una casa che si chiama «Iletebida: la casa costruita dalla fame». Assieme alla visita del presidente sono arrivati i pettegolezzi. La gente dice che ho questo dono dopo essere caduto nella casa di Iya Olomo, perché mio padre mi fece cadere sulla testa, proprio dove è celato il potere spirituale di ogni essere umano. Dicono anche che doveva essere successo perché sono caduto dalle mani di mio padre, se fosse stata mia madre sarei potuto diventare un imbecille.



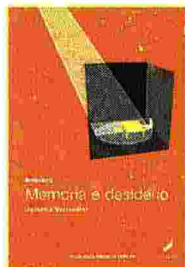
Iya Olomo non è più in vita. Mi disse che voleva morire a 150 anni, ma è morta a 97. Dopo avere riflettuto a lungo, ho deciso che non è morta perché non sopportava più l'andirivieni di madri che venivano da lei per partorire in modo da avere bambini come me. Cercava di dimostrare a quei padri che continuavano a far cadere i loro neonati a terra nella speranza che rimbalzassero nelle loro braccia, che il soprannaturale non era un fenomeno normale. Non è mai stato così. Preferì morire piuttosto che vedere giorno dopo giorno bambini uccisi dai loro genitori. Se vi chiedete perché il governo o nessun altro abbia fatto qualcosa al riguardo, potrei anche dirvi che né il governo né nessun altro si preoccupa di persone come noi. I poveri sono sempre davanti agli occhi dei ricchi, ma questi non li vedono mai finché non diventano un mezzo per risolvere i loro problemi.

L'ospedale pubblico che è stato costruito nella regione sta cercando una levatrice tradizionale. Quindi, vedete, quando una persona fallisce, un'altra riesce.

Jumoke Verissimo
(traduzione di Maria Sepa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



JUMOKE VERISSIMO
Memoria e desiderio

Traduzione

di Gioia Guerzoni, prefazione

di Alessandra Di Maio

FRANCESCO BRIOSCHI

Pagine 277, € 18

L'autrice

Jumoke Verissimo (Lagos, Nigeria, 1979; foto a pagina 44), laureata in Letteratura inglese, è editor, copywriter, giornalista e poetessa. Con il romanzo *Memoria e desiderio*, appena uscito in Italia, ha vinto l'Aidoo-Snyder Prize 2020 ed è stata finalista dell'Ondaatje Prize della Royal Society of Literature. Suoi versi sono apparsi in *Migrazioni/Migrations*, un progetto di Wole Soyinka con poesie di 32 autori italiani e nigeriani, a cura di Alessandra Di Maio e con testi di Alessandra Di Maio e Andrea Riccardi (66thand2nd, 2016)



LE ILLUSTRAZIONI
DI QUESTE PAGINE
E DELLE SUCCESSIVE
SONO DI **MARCO PETRELLA**

